

LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno LV - settima serie
Giugno 2021 - € 1,50

Bilancio di lotte e scontri nella logistica I violenti attacchi al SI Cobas La lezione dell'autodifesa

Questo bilancio riguarda il primo semestre 2021; ha come campo di azione il settore della logistica; come protagonista la battaglia operaia del Si Cobas e come filo conduttore la lotta incessante nei magazzini della multinazionale FedEx-TNT.

Da quando nel maggio 2016 il gruppo americano delle consegne FedEx acquista per 4,4 miliardi di euro l'olandese TNT Express c'è stato un continuo peggioramento delle condizioni di lavoro in tutta Europa che culmina con l'annuncio di un piano di ristrutturazione con tagli di personale nell'area per 5500 - 6300 addetti. Questo piano incontra la ferma opposizione dei lavoratori che attuano duri scioperi, sia in Italia che in Belgio. Nella notte del 18 gennaio 2021 iniziano due giorni di sciopero, che riguardano i principali impianti di FedEx e

TNT di Milano, Bologna, Parma, Piacenza, Roma, Fidenza, Modena e Napoli. Le richieste dei lavoratori sono: maggiore prevenzione contro la pandemia di Covid-19, il riconoscimento del premio di produttività 2020 e la trattativa per il 2021, dato che FedEx è uscita dall'associazione di categoria Fedit. Durante questo sciopero arriva l'annuncio del piano di esuberi, sicché lo sciopero a Piacenza si radicalizza ed il picchetto impedisce l'entrata e l'uscita dei camion. La risposta della multinazionale non si fa attendere. Il 1° febbraio circa 40 unità della

Polizia, in assetto antisommossa, si posizionano all'interno dell'azienda. I partecipanti al picchetto, circa una trentina di lavoratori, lanciano l'allarme e nel giro di poco tempo in solidarietà arrivano altri lavoratori; così quando la polizia lancia le cariche sono circa 300 i lavoratori a tenerle testa e a costringerla alla fine a ritirarsi, sconfitta dalla decisa e potente risposta degli operai. Il 9 febbraio 2021, dopo 13 giorni di picchettaggio, la FedEx TNT firma un accordo in prefettura con cui accetta di concedere quanto richiesto dai lavoratori, garantendo che non sarebbe licenziato alcun dipendente a livello nazionale, anche nel sito di Piacenza.



La manifestazione di Roma del 19 giugno

All'interno

- ❑ *Bilancio di lotte e scontri nella logistica i violenti attacchi al Si-Cobas e la lezione dell'autodifesa, pag.1*
- ❑ *L'avventura europea del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) e i compiti del proletariato (II), pag. 4*
- ❑ *Sergio Rosola, pag. 6*
- ❑ *Imperialismo italiano ed espansionismo turco nel mediterraneo allargato(II), pag.7*
- ❑ *Il governo Draghi sblocca l'esecuzione degli sfratti per morosità, pag. 11*
- ❑ *Il Partito Comunista d'Italia - l'azione sindacale (II), pag.13*

Un contrattacco capillarmente preparato

Evidentemente l'impresa non aveva alcuna intenzione di rispettare l'accordo ma solo l'intento di fare un momentaneo passo indietro per contrattaccare con più strumenti l'organizzazione operaia.

Un mese dopo la ripresa del lavoro, il 10 marzo, la Procura della Repubblica e la Questura di Piacenza scatenano un'operazione repressiva tesa a decapitare il Si Cobas; pongono agli arresti domiciliari i due coordinatori Arafat e Carlo; e, per terrorizzare gli operai, emanano 5 divieti di dimora nel comune di Piacenza, almeno 6 avvisi di revoca dei permessi di soggiorno; pongono sotto indagine 21 operai con possibili misure di sorveglianza speciale; ordinano il sequestro dei PC; infliggono 13.200 euro complessivi di multa per presunta

violazione delle misure di contenimento dai contagi (per lo Stato gli assembramenti sul posto di lavoro vanno bene; fuori ai cancelli di un magazzino sono un crimine!). Per comprendere la finalità terrorizzante di questa operazione bisogna ricordare che in Emilia Romagna il Si Cobas è una spina nel fianco dello strapotere padronale e del connubio tra padronato e Lega delle cooperative che da decenni dominano economicamente la Regione; e che Stato e aziende hanno usato tutti i mezzi per piegare le lotte, arrestando e screditando i dirigenti del sindacato. E applaudono la multinazionale quando decide la serrata e l'abbandono del magazzino di Piacenza eliminando circa 300 facchini, col beneplacito delle forze dell'ordine e della CGIL

Gli attacchi della polizia si trasformano in una campagna di violenza militare

Sempre il 10 marzo i reparti speciali attaccano i lavoratori in sciopero, ormai da 60 giorni, della Texprint di Prato. L'attacco è micidiale e diversi lavoratori rimangono feriti. Si tratta solo di 18 coraggiosi operai pachistani che da gennaio sono in sciopero e presidiano i cancelli con vari picchetti per chiedere di lavorare 8 ore per 5 giorni al posto di giornate lavorative di 12 o 14 ore per 7 giorni di seguito. Per le forze dell'ordine questi lavoratori vanno schiacciati perché hanno alzato la testa e messo in discussione il "sistema-Prato", dove schiavizzazione e mafia sono il sistema dominante, permesso degli amministratori locali e appoggiato dalla CGIL fiorentina che ha anche organizzato il 23/3/2021 una manifestazione contro questi operai.

Quanto avvenuto alla FedEx

e alla Texprint riassume l'acutizzarsi dello scontro di classe tra padronato e movimento operaio combattivo; e chiarisce bene cosa c'è dietro la sbandierata "unità nazionale" per il rilancio della economia italiana. Queste operazioni di elevata violenza rappresentano un'intimidazione generale contro tutti i proletari che si battono per i loro interessi economici e politici. Le due contemporanee operazioni di polizia sono feroci atti di forza diretti a piegare la combattività operaia anche in vista della raffica di licenziamenti che scatterà dal 1° luglio. L'esecutivo delle imprese sta così sperimentando come impedire e soffocare la lotta operaia contro la macchina di sfruttamento e di schiavizzazione denominata "libero esercizio dell'attività di impresa".

La risposta del Si Cobas con scioperi a scacchiera e manifestazioni di piazza

L'organizzazione operaia non retrocede e risponde agli attacchi e alla repressione con scioperi a scacchiera e manifestazioni di piazza. Attua scioperi e picchetti a scacchiera in tutte le sedi di FedEx/TNT; e contro la repressione, il 13 marzo, in pieno lockdown, promuove una manifestazione di piazza a Piacenza ove confluiscono 1.500 operai e compagni da tutta Italia, compresi gli operai della Texprint di Prato, per richiedere la liberazione immediata dei compagni arrestati e denunciati. Il 26 marzo lancia lo sciopero generale per il rinnovo del CNL Logistica, ponendo al centro dello sciopero la lotta degli operai di Piacenza. Sabato 27 marzo, il giorno successivo al riuscito sciopero generale della logistica, si svolge una seconda manifestazione a Piacenza, in cui parlano dal palco Carlo e Arafat, appena liberati dal Tribunale del Riesame di Bologna, a seguito della mobilitazione quotidiana degli operai Fedex davanti al Tribunale.

Intanto la lotta contro la brutale riorganizzazione di Fedex TNT e l'attacco all'esercizio dello sciopero si fanno sempre più tesi. L'impresa dirotta le lavorazioni nei magazzini satelliti di Peschiera Borromeo, San Giuliano e Tavazzano. Il 3 maggio la Questura di Milano comunica ai manifestanti l'emissione di 15 fogli di via obbligatori dal comune di Peschiera Borromeo a carico dei lavoratori più attivi della Fedex di Piacenza per decapitare e fiaccare la volontà dei facchini. E per riaffermare ancora di più la propria volontà di spezzare i presidi, invia reparti di polizia in assetto antisommossa al presidio di Peschiera Borromeo. Il 21

maggio i lavoratori FedEx con i disoccupati organizzati di Napoli cercano di portare la protesta direttamente davanti Palazzo Chigi. Qui ancora una volta, anziché essere ascoltati, i lavoratori vengono prima spintonati e poi caricati a freddo da più di un centinaio di agenti in assetto antisommossa. Almeno 7 manifestanti

sono stati colpiti alla testa dalle manganellate della polizia. Ne sono scaturiti scontri in via Del Corso, ove la polizia ha accerchiato lavoratori e disoccupati. E solo dopo una lunga trattativa con la Digos gli accerchiati sono riusciti a lasciare Montecitorio e a ottenere la liberazione dei compagni fermati.

neato che esso è l'espressione apice di una escalation di violenza padronale e criminale, sempre spalleggiata dalle forze dell'ordine nei rapporti padroni-operai. Ed ha colpito nel segno quando evidenzia che *"i padroni volevano il morto e ci sono riusciti"*. Adil, 37 anni, con moglie e due bimbi aspirava ad unire nella lotta i lavoratori di ogni paese. Ed è stato degnamente onorato con la vibrante manifestazione del 19 a Roma condotta col grido di sfida *"Violenze e omicidi padronali non ci fermeranno"*.

Le imprese assoldano i mazzieri e fomentano aggressioni e terrore

Lo scenario dello scontro si fa più violento. Alle imprese non basta la protezione fornita dagli organi repressivi dello Stato. Ricorrono, integrativamente, a mezzi più immediati e persuasivi. Il deposito di Tavazzano utilizzato dalla FedEx, dopo l'esodo da Piacenza, appartiene a un personaggio del settore di nome Willi Zampieri che ha acquisito fama giudiziaria per avere messo su un sistema di affidamento appalti a decine di cooperative con lavoratori sottopagati e in nero. Non sappiamo quale ruolo questo personaggio abbia potuto avere nell'assalto notturno al presidio dei facchini al deposito Zampieri di Tavazzano (Lodi). Fatto sta che nella notte tra il 10 e l'11 giugno una squadraccia di

bodyguard armati di mazze e pistole taser si scaglia contro i licenziati FedEx di Piacenza ferendone alcuni gravemente, tra cui un lavoratore ricoverato in coma. Stessa modalità anche contro i lavoratori della Texprint ove il 16 giugno una squadraccia di 15 cinesi (tra cui anche i capi della Texprint) aggredisce i lavoratori in protesta, mentre sono seduti, ferendone gravemente tre: il più grave un ragazzo pachistano colpito alla testa con un mattone. In entrambi i due episodi di tutto si è svolto in presenza delle forze di polizia che sono rimaste a guardare. C'è quindi in questa progressione della violenza una molla che se non si spezza non può portare che a fatti più gravi.

La lezione dell'autodifesa

Ma c'è da trarre un insegnamento dagli avvenimenti del semestre: quello attinente alle forme e ai mezzi dell'autodifesa che va sempre rapportato alle situazioni e alle concrete condizioni di lotta. Articoliamo qui, salvo a ritornarci per approfondire l'argomento, alcune indicazioni: a) promuovere l'autodifesa operaia con organismi atti a respingere aggressioni e minacce; b) promuovere l'autodifesa proletaria contro gli apparati di violenza pubblici e privati; c) estendere la solidarietà nei vari depositi e sedi per rinsaldare lo spirito dell'azione comune; d) stringere e allargare i contatti e le relazioni con le altre categorie per avere all'occorrenza la solidarietà attiva.

L'assassinio del 18 giugno di Adil Belakhdim dirigente nazionale del Si Cobas segna l'apice di volontà omicida e stragista

Rievochiamo il fatto: il 18 giugno, giornata di sciopero nazionale della logistica, promossa dal Si Cobas a difesa dei facchini contro il sistema degli appalti le aggressioni squadriste e lo sblocco dei licenziamenti, un tir lanciato a velocità alla Lidl di Biandrate (Novara) ha travolto il picchetto mandando all'ospedale due lavoratori e schiacciando orrendamente Adil Belakhdim responsabile del picchetto. Il Si Cobas, esprimendo rabbia e dolore per il vile assassinio ha sottoli-



Onore al combattente operaio Adil Belakhdim

L'avventura europea del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) e i compiti del proletariato (II)

Nella prima puntata abbiamo svolto la critica del Pnrr sotto i seguenti aspetti: 1°) l'organigramma del Pnrr; 2°) la peculiarità dei finanziamenti del Recovery Plan; 3°) Next Generation EU e i rapporti intereuropei; 4°) il carattere tecno-ristrutturativo del Pnrr scatenante dequalificazione e precarizzazione della forza-lavoro. Ora proseguiamo la critica sul filo di sviluppo degli avvenimenti, rimandando alla prossima puntata l'esame delle due "missioni" del Piano: la digitalizzazione e la transizione ecologica.

5 – La «Governance» del potere assoluto

IL 28 maggio il Consiglio dei Ministri approva i due provvedimenti normativi varati col procedimento di urgenza più importanti da quando si è insediato: "Semplificazioni" e "Governance". Entrambi i provvedimenti sono contenuti nello stesso Decreto-legge n.77/2021 pubblicato il 31 maggio. Il primo è propedeutico al secondo: è la scimitarra nelle mani del capo del governo più accentratore del periodo repubblicano. Anche se i poteri acquisiti si riferiscono al Recovery plan e al suo contenitore il Pnrr, tentiamo una descrizione analitica dei due provvedimenti per renderci conto della loro importanza specifica e paradigmatica.

Il decreto "Semplificazioni" appronta un meccanismo di interventi dirimpanti, diretti a rimuovere gli ostacoli di qualsiasi genere alla realizzazione delle opere programmate e nei tempi prescritti. Questi gli strumenti principali: a) formazione di una commissione speciale "via" per la valutazione dell'impatto ambientale diretta a ridurre i tempi di

approvazione dei progetti da 270 a 130 giorni; b) costituzione di una "sovrintendenza speciale" sui beni culturali e paesaggistici; c) intervento del Consiglio superiore dei lavori pubblici, attraverso un comitato speciale per risolvere i conflitti di ordine territoriale e ministeriali che insorgono sui progetti di peso; d) intervento straordinario del premier contro il controllo preventivo della Corte dei Conti. Infine, per quanto riguarda poi specificamente l'appalto, il decreto ha stabilito che il subappalto è ammissibile fino al 31 ottobre 2021, fino al 50% dell'importo complessivo per lavori servizi e forniture; che dal 1° novembre verrà meno ogni limite generale per il subappalto e che le stazioni appaltanti (Comuni capoluogo, città metropolitane, Province, Unioni di comuni) dovranno indicare le prestazioni da eseguire; che da tale data viene abolito il divieto del 30% per le categorie superspecialistiche nonché la responsabilità in solido per la stazione appaltante; che dal 1° giugno cade il limite del

20% di ribasso; che l'affidamento diretto, senza gara, passa da € 75.000 a € 139.000 e che le stazioni appaltanti possono affidare i lavori senza interessare altri operatori¹. Ecco, dunque, dove portano le sciabolate del *comandante supremo*, sulla scia liberalizzatrice della C.E.: ai vincoli di appalti e sottoappalti al rimorchio del capitale mafioso al carro delle commesse, alla schiavizzazione del lavoro meridionale, all'olocausto nei cantieri!

La direzione della macchina statale

Passiamo al secondo documento. Le norme sulla "governance" sono contenute nei primi 17 articoli del Decreto legge. Tutti i poteri e superpoteri fanno capo a Draghi. Allo stesso appartengono i poteri sostitutivi. Per cui all'"*autocrate massimo*" non può resistere alcun condizionamento, diniego, opposizione. Egli potrà decidere in modo immediato commissariamenti e sostituzioni in ogni caso in cui venga messa a rischio la realizzazione degli obiettivi sia in fase intermedia che finale.

Organizzativamente la "governance" è strutturata su tre livelli: il primo, di carattere politico, suggerisce la centralità assoluta di Palazzo Chigi; il secondo, di ordine tecnico, ospita presso la Presidenza del Consiglio la Ragioneria generale col compito di rendicontazione e controllo, la segreteria tecnica della cabina di regia e l'Unità per la razionalizzazione; il terzo, di carattere amministrativo, è rappresentato dai Ministri Regioni Enti locali realizzatori dei

¹ Da notare in controluce che nel Recovery plan e nel Pnrr c'è un silenzio totale, a parte uno stanziamento per dissesto idrogeologico di 8,9 miliardi, sulla manutenzione delle infrastrutture prioritarie, che nel 2019 il Cresme (Centro ricerche economiche sociologiche e di mercato per l'edilizia e il territorio) elencava come segue: 1) 743.500 edifici inutilizzati; 2) 1,3 milioni di edifici a rischi alluvione; 3) 551.000 edifici a rischio frana; 4) 325.000 edifici costruiti in calcestruzzo armato in degrado strutturale; 5) strade, ferrovie e ponti senza manutenzioni; 6) 79.000 Km di ferrovie in aree a rischio alluvione e 600 Km a rischio frana.

progetti. Tutto gira attorno alla *cabina di regia* di Palazzo Chigi ove regna il premier. Ministri e sottosegretari possono accedervi solo per le materie di ogni seduta, in cui sono competenti, relativamente agli indirizzi e ai problemi attuativi dei progetti. L'unico ministro che sarà vicino al premier, come una *cabina* subalterna o più concretamente come vicepremier effettivo, è quello dell'economia. Per quanto riguarda i rapporti con l'esterno della struttura di *"governance"*, il premier assicurerà il confronto con gli organi istituzionali mediante relazioni informative (rapporti semestrali al Parlamento e alla Conferenza Unificati; relazioni annuali alla Corte dei Conti) e con *"tavoli permanenti"* con parti sociali - enti territoriali - associazioni. Infine, con una norma di chiusura a garanzia del futuro del Pnrr è stabilito che le strutture tecniche operative (segreteria tecnica, Unità per la razionalizzazione e il miglioramento della regolazione, Unità di missione di grado dirigenziale) resteranno in carica fino al 2026. Con un con-

retto di sintesi possiamo dunque dire che la *"governance"* tracciata dal governo per la gestione del Pnrr mette al primo piano della direzione politica la logica meccanica del comando aziendale, nei suoi termini tecnici e funzionali contingenti; e spinge il potere decisionale dell'esecutivo all'apice assoluto, all'assurdo!

Ed è opportuno aggiungere, prima di chiudere il paragrafo, che questa tipologia di *"governance"*, auspicata dai suoi ideatori come modello avanzato di governo statale, ha trovato subito i suoi corifei. Il *Corsera* del 6 giugno, simulando un confronto diretto tra *"governance del Pnrr e governo dell'Italia"*, dopo avere evidenziato che il primo ha messo il paese nella condizione di definire *"un piano di dimensioni storiche, 240 miliardi da utilizzare entro i prossimi 6 anni"*, conclude ruffianamente che la *"governance intergovernativa"* ha penalizzato l'Italia e che *"bisogna preferire un governo forte"*. Dietro gli autocrati di governo si delineano insomma le mene disgustose di regimi rapaci e guerrafondai.

decennio di stagnazione) è la più estesa geograficamente e quantitativamente.

L'approvazione del piano italiano

Il 21 giugno arriva a Roma Ursula von der Leyen che comunica a Draghi la valutazione favorevole di Bruxelles sul Pnrr col voto di 10° e una B alla voce *"conti"*. All'ultimo momento viene però fuori che manca un capitolo relativo alla *"biodiversità"*. La Commissione, tuttavia, concorda uno spostamento di 1,2 miliardi riferendolo a *"riforestazione, protezione delle risorse marine"* e interventi nel *"bacino del Po"*, annullando per converso alcune poste non ritenendole come *"digitali"* o pro *"sostenibilità ambientale"*. Nello scenario di Cinecittà Draghi complimenta l'interlocutrice con l'augurio pontificale che *"celebriamo l'alba della ripresa italiana"*. Il quotidiano «24 ore» del 23 giugno, glorificando il Pnrr, evidenzia che questo prevede 190 misure, 58 riforme, 132 investimenti; e che in tutto è composto da 525 pietre miliari e obiettivi specifici. L'avviso ufficioso di Bruxelles è che le simulazioni compiute indicano che l'Italia, grazie agli investimenti del piano europeo, potrebbe registrare nel 2026 un aumento del Pil tra l'1,5% e il 2,5%. Si apre ora per Roma l'aspettativa di potere avere il 13% dei fondi del Recovery Plan di 191,5 miliardi per circa 24,9 miliardi (11,4 per sussidi; 12,6 per prestiti in base ai progetti approvati) nel secondo semestre. Ma per il momento nulla è certo perché dalle ultime notizie di stampa si apprende che il DI 77/21 è stato inondato da una massa di emendamenti (si parla di più di 3.000) tanto sulla *"governance"* quanto sulle *"semplificazioni"*. E proseguiamo la nostra critica ragionando sulle sue possibilità concrete².

6 – La Next Generation EU non porta nulla ai giovani, porta risorse ai super ricchi

Nella puntata precedente, specificando il tratto *tecno-ristrutturativo* del Pnrr (scatenante dequalificazione e precarizzazione della forza-lavoro), abbiamo rilevato che chi lamentava che il *"difetto"* del governo stesse nella circostanza che sia venuto su dall'alto *"senza dibattito pubblico"* esprimeva una opinione solazzevole, e che il *"misfatto"* dell'autocrazia governante stava nel fatto che, facendo sfoggio di *"supermanagerialità e competenza"*, metteva i lavoratori gli uni contro gli altri. E, a conclusione della puntata, ci riservavamo di chiarire nella prossima, ora in questa, la tesi che il profitto, più cresce l'accumulazione capitalista, più tende ad abbassarsi.

L'accumulazione si basa su due fattori: a) il capitale costante (macchinari + materie prime) e b) il capitale variabile (forza-lavoro). Il profitto è determinato dal saggio di sfruttamento della forza-lavoro (durata e intensità) che a sua volta si determina socialmente. Tanto più cresce, nella composizione organica del capitale, il primo fattore rispetto al secondo, tanto più decresce tendenzialmente quest'ultimo rispetto al primo in ogni fase e stadio dello sviluppo capitalistico. Questa tendenza, questa difficoltà di realizzare profitto, è una contraddizione organica del capitalismo, causa di crisi crescenti. La crisi generale esplosa nel 2020 (per l'Italia sul finire del 2019 dopo un

Le peripezie: tunnel competitivi e i disastri del Pnrr

Le recenti ultime nomine alle poltrone più decisive, effettuate dal governo, sono segnalatrici dei percorsi politici che esso intende perseguire. Per non andare fuori tema ci limitiamo a un solo profilo. Alla strategica Cassa Depositi e Prestiti il governo ha collocato Dario Scannapieco, neoliberista, attore negli anni '90 all'unisono con Draghi della politica delle privatizzazioni. Segno che non solo dovrà perseguirsi questa politica, ma che questa dovrà essere perseguita in chiave finanziaria parassitaria.

Il Pnrr si inserisce in un quadro economico mondiale di crisi generale di sovraccumulazione capitalistica e di lunga stagnazione interna, per quanto concerne l'Italia; ponendosi sul crinale dell'aumento della produttività e della innovazione tecnologica. L'obiettivo di recuperare livelli di crescita e di profitto attraverso l'accelerazione del digitale e la robotizzazione, sul piano economico urta con la massa enorme accumula-

ta, sul piano interno ed europeo impone una competizione tecnologica sconvolgente in termini di tenuta finanziaria e degli scontri commerciali; sul piano produttivo e sociale una ristrutturazione violenta del mercato del lavoro e dell'apparato industriale con i conseguenti processi di dequalificazione e precarizzazione della forza-lavoro. L'esito di questa strategia, se non verrà battuta dai lavoratori o non fronerà strada facendo, sarà quindi quello di una ulteriore concentrazione monopolistica delle imprese con crescente miseria e precarietà operaia; nonché di una più profonda penetrazione finanziaria; col rispettivo accrescimento dei poteri. Pertanto il sogno prospettato ai giovani dai promotori del "Next Generation EU" non concede alcuna occasione ai giovani del vecchio continente, ma con trucchi moderni, porta risorse finanziarie al padronato e ai finanziari come puntualizzeremo nella prossima ed ultima puntata. *(Continua)*

fucili, Sergio fa bene il suo lavoro, ma rifiuta i ritmi sempre più elevati di cottimo (allora, il metodo più collaudato per aumentare la produttività).

A 18 anni Sergio è militare tra i carristi. Finita la leva, emigra a Milano con i genitori e trova lavoro in una piccola ditta, finché nel 1973 viene assunto dalla SIP, poi diventata Telecom Italia, ove resterà fino al giorno della sua morte, come operaio "giuntista", addetto alla posa e manutenzione dei cavi della rete telefonica. Alla SIP vige una disciplina di stampo militare ed una divisione gerarchica degli operai in categorie e sottocategorie, che non rispondono alle diversità di qualifica professionale, ma all'esigenza del dominio aziendale sulla forza-lavoro, tramite la prospettiva della "carriera operaia".

Sergio lo capisce immediatamente e non si piega alla gerarchia. Per questo motivo, pur svolgendo gli stessi lavori di colleghi inquadrati nelle categorie superiori, rifiuterà di sottoporsi agli "esami" aziendali per il passaggio di categoria.

Al contempo, sarà molto stimato dai suoi compagni di squadra per la sua pratica cooperativa nel lavoro. Come alla "Franchi", anche alla SIP Sergio esprime praticamente il suo rifiuto dei metodi padronali di dominio e sfruttamento della forza-lavoro, il suo istinto di classe.

Questo è l'inizio della sua biografia politica, nell'opuscolo (foto) che la Sezione di Milano gli dedicò, nel 2003, dopo la sua scomparsa. Questo è composto da quattro capitoli: *La gioventù e l'istinto di classe, Il Nucleo internazionalista della Sip, Il militante comunista, Il dirigente rivoluzionario*. È corredata dalle principali prese di posizione come Nucleo Telecom e come dirigente della Sezione di Milano. È un documento vivissimo, prezioso e utile, ancora disponibile, che raccomandiamo a tutti i compagni.

² È opportuno ricordare che entro il mese di maggio i 27 paesi UE avevano notificato a Bruxelles l'approvazione dei rispettivi piani all'esito dell'iter parlamentare; e che da giugno la Commissione si è mossa per raccogliere i 750 miliardi per finanziare il fondo per la ripresa. I primi paesi a ricevere l'approvazione sono stati Portogallo e Spagna, cui hanno fatto seguito via via Grecia Danimarca Lussemburgo Austria Slovacchia e, in giornata, dopo Italia, Germania e Lettonia.

Sergio Rosola



Il 10 di questo mese, nel 2003, moriva all'età di 51 anni in un banale incidente stradale, mentre si recava al lavoro presso la centrale Telecom Italia della Barona (Milano), il nostro indimenticabile compagno Sergio Rosola, responsabile organizzativo della Sezione di Milano.

Nato il 27 marzo 1952 a Travagliato, vicino Brescia, da una famiglia operaia, a 15 anni, dopo un anno di scuola superiore, inizia a lavorare come operaio, prima in una piccola azienda e poi alla Franchi Armi di Brescia. Adde-
detto al controllo delle canne dei

Imperialismo italiano ed espansionismo turco nel Mediterraneo allargato (II)

Nel numero di aprile (4/2021) del giornale abbiamo pubblicato la prima parte dell'articolo sul confronto tra Italia e Turchia nel "Mediterraneo allargato". Proseguiamo qui l'analisi sullo scontro in atto in Libia.

Tripoli, bel suol d'affari?

La Libia è dal 2011 una preda di cui le potenze regionali e quelle imperialiste si disputano le spoglie.

Alla spartizione della Libia partecipano anche le milizie e i gruppi d'affari locali, alleati o venduti all'una o all'altra potenza straniera per primeggiare sui propri avversari interni. L'offensiva scatenata dal "Feldmaresciallo" Haftar nell'aprile 2019 per conquistare Tripoli, sostenuta da Francia Egitto Emirati Arabi Uniti e Russia, è stata sconfitta e bloccata dal "Governo di Accordo Nazionale" diretto da Fayez Al Serraj, sostenuto dalle armi e dai mercenari turchi e - in secondo piano - dall'Italia. La tregua armata tra le due fazioni, stabilitasi nell'estate 2020 dopo la rotta delle milizie di Haftar e la minaccia di intervento diretto dall'Egitto di fronte all'avanzata dei mercenari turchi verso la Cirenaica, si è consolidata in ottobre con la costituzione del "Forum del dialogo

politico libico".

Come detto, l'assise di 74 rappresentanti delle varie milizie e fazioni locali della Tripolitania e della Cirenaica e - in misura minima - del Fezzan, riunita a Ginevra sotto l'etichetta ONU, ha nominato il 5 febbraio 2021 Primo Ministro del costituendo "Governo di Unione Nazionale" Abdel Hamid Dbeibah, affiancato dal Presidente del Consiglio Presidenziale Mohammed Younes Menfi. Il 10 marzo 2021, il Parlamento libico, riunito a Sirte ha accordato la fiducia al GUN, che è subentrato al "Governo dell'Accordo Nazionale" di Al Serraj, con il compito di convocare le elezioni politiche entro la fine del 2021.

Il GUN potrà sopravvivere solo se riuscirà a mantenere l'equilibrio tra le opposte fazioni libiche e i loro alleati esteri, garantendo a ciascuna e a ciascuno la partecipazione alla spartizione delle grandi ricchezze del paese¹, te-

nendo conto dei reali rapporti di forza interni e internazionali.

Si tratta di un esercizio difficilissimo, che non è una novità per questo piccolo e ricco paese. Gheddafi, al di là delle apparenze, fu un maestro nell'arte levantina dell'equilibrio e restò al potere per 42 anni, riuscendo - in una fase storica diversa - a sopravvivere a micidiali attacchi da parte dell'Egitto, della Francia e degli USA e a mantenere la sovranità statale con il sostegno interessato dell'imperialismo italiano. Il GUN, invece, ha i predoni in casa e alle porte di casa e si trova costretto a servire contemporaneamente molti padroni per evitare di finire sotto un solo despota.

Per questa ragione, il premier Dbeibah è diventato, ancor prima di insediarsi, una girandola, incontrando a Tripoli o nelle capitali estere una serie di capi di Stato di governo e ministri degli esteri e promettendo a tutti accordi e affari in Libia² o - per meglio dire - sulle spoglie della Libia. E' chiaro, tuttavia, che gli accordi e gli affari miliardari (la "ricostruzione libica" dopo la guerra è valutata 450 miliardi di dollari) dipendono dai rapporti di forza tra le potenze predatrici dello sfortunato paese, in primo luogo dai rapporti tra Italia e Turchia; e che pertanto la sopravvivenza del GUN e di qualsiasi futuro governo libico è appesa al classico filo.

Italia e Turchia in Libia

Il nuovo governo libico è costretto a pendolare tra Italia e Turchia, tra il collaudato protettore latino del paese e l'ingombrante alleato anatolico, che vi schiera i suoi militari e mercenari. L'Italia pretende di recuperare la

¹ La Libia come si sa, ha riserve di petrolio e gas, dalla cui esportazione trae il 97% del bilancio statale. Queste risorse sono state bloccate dalla "guerra per bande" e ora devono tornare a scorrere. Il governo riconosciuto dall'ONU vuole ora riprendere il controllo della Lybian Investment Authority, fondo sovrano le cui attività pari a 67 miliardi di dollari sono state congelate nelle piazze finanziarie mondiali, soprattutto a Londra, dalle "sanzioni" imperialiste dal lontano 2011. Esportazione di idrocarburi e risorse del fondo sovrano dovranno servire alla ricostruzione delle infrastrutture distrutte da 10 anni di guerra imperialistica e interna, nonché a ripagare le commesse già assegnate dal regime di Gheddafi e rimaste ferme.

² Annotiamo gli incontri più importanti. Il 18/2/2021 Dbeibah è stato convocato al Cairo dal dittatore Al Sisi addirittura prima dell'insediamento del governo. Dbeibah si è poi recato a Istanbul "in visita privata" per incontrare Erdogan. Il 21/3/2021, appena ottenuta la fiducia dal Parlamento, Dbeibah ha ricevuto a Tripoli in Ministro degli Esteri Di Maio, che due giorni dopo è tornato a Tripoli, con i ministri degli esteri francese e tedesco, per sancire l'appoggio europeo all'Italia. Il 6/4/2021, Dbeibah ha ricevuto a Tripoli la delegazione italiana, capeggiata da Draghi, e quella greca, capeggiata da Mitsotakis. Sei giorni dopo Dbeibah è atterrato ad Ankara, con 14 ministri libici e i capi della Banca e della compagnia petrolifera nazionale, per firmare accordi con Erdogan. La girandola è proseguita fino a giugno, con visite a Parigi e Mosca.

sua posizione preminente; la Turchia vuole mettere al più presto le mani su risorse, territorio, capitali libici.

Lo scorso aprile, nel breve giro di una settimana, Italia e Turchia hanno messo le carte in tavola sulle proprie posizioni e appetiti in Libia.

Il 6 aprile Draghi è volato a Tripoli per incontrare Dbeibah. L'incontro era stato preparato a fine marzo dalle visite di De Scalzi (ENI), Simioni (ENAV) e dall'intenso lavoro di Di Maio, presentatosi a Tripoli il 21 marzo e tornato il 23 in compagnia dei colleghi francese Le Drian e tedesco Maas. Oltre che con Dbeibah, Draghi si è riunito con il Presidente e i vicepresidenti del Consiglio Presidenziale: Menfi, Al Lafi e Al Kuni, rappresentanti di Cirenaica, Tripolitania e Fezzan, per sottolineare la presenza italiana in tutta la Libia. Il summit italo-libico ha sortito i seguenti accordi:

a) conferma della validità del "Trattato di amicizia partenariato e cooperazione" stipulato il 30 agosto 2008 a Bengasi da Berlusconi e Gheddafi, che faceva della Libia la "frontiera meridionale" dell'Italia e il bastione per il controllo delle migrazioni e per la proiezione economica e militare italiana nel Sahel. Il Trattato garantisce ottime posizioni alle imprese italiane nel paese, in cambio della costruzione dell'autostrada costiera, tra Tripoli e Bengasi, finanziata dall'Italia e appaltata al gruppo WeBuild (ex Salini Impregilo);

b) riapertura del consolato ge-

nerale italiano a Bengasi e apertura di un secondo consolato a Sebha nel sud del paese;

c) sul piano economico, rafforzamento della presenza ENI non solo nel settore petrolifero e gasiero, ma anche nella "transizione energetica" sfruttando impianti solari nel deserto per produrre energia elettrica, da esportare in Europa; assegnazione della ricostruzione e ampliamento dell'aeroporto di Tripoli-Mitiga all'ENAV e al consorzio "Aeneas", con l'obiettivo di farne l'hub per i collegamenti tra Libia, Italia, Europa, Africa;

d) intervento italiano per potenziare e organizzare il sistema sanitario libico;

e) sul piano militare, mantenimento del sostegno alla "Guardia Costiera" libica, ovviamente per "salvare vite in mare" (l'ipocrisia del linguaggio diplomatico è pari a quella del linguaggio dei banchieri), e della missione delle forze armate (ospedale militare italiano a Misurata e intervento per lo sminamento della periferia di Tripoli).

Il complesso accordo viene seguito nei mesi successivi da una tambureggiante attività ministeriale, che prepara la visita di Dbeibah a Roma il 31 maggio, in occasione della quale viene organizzato presso la Farnesina il "Business Forum Italia-Libia", dal titolo programmatico: "La Libia si presenta alle imprese italiane", aperto a decine di grandi imprese italiane, che stipulano degli accordi quadro con il governo libico (Memorandum of Understanding)³.

Alla vastità dei programmi economici seguono i piani d'intervento militare. Il 23 giugno il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Vecciarelli, incontra a Tripoli l'omologo libico Mohamed Al Hadad. Il 25 giugno il giornale "Il Foglio" ipotizza che i due generali abbiano discusso di stanziare 200 militari italiani a Tripoli, ufficialmente per lo sminamento dei campi di battaglia alla periferia della città, e di un altro contingente al confine con il Ciad, per il controllo della frontiera in collaborazione con i militari francesi⁴.

Alla visita di Draghi e ai suoi sviluppi la Turchia ha contrapposto la convocazione ad Ankara di Dbeibah, accompagnato da 14 ministri, dai vertici della compagnia petrolifera NOC, della Compagnia elettrica GECOL, della Banca Centrale e dal Capo di Stato Maggiore, davanti ad Erdogan e al suo governo, tra il 12 e il 15 aprile.

Gli incontri si sono conclusi riaffermando l'intesa raggiunta nel novembre 2019 dalla Turchia con il GAN di Fayez Al Serraj sulle ZEE (zone economiche esclusive) turca e libica che occupano gran parte del Mediterraneo orientale e sono osteggiate da tutti gli Stati rivieraschi. Sono stati poi sottoscritti dei "Memorandum of Understanding", protocolli generali che riguardano:

- 1) la cooperazione nella lotta contro la migrazione irregolare e la tratta di esseri umani;
- 2) l'aumento del volume degli scambi bilaterali a 5 miliardi di dollari all'anno;
- 3) la formazione dei diplomatici libici;
- 4) la lotta congiunta contro il coronavirus;
- 5) la cooperazione in materia di sicurezza globale, regionale e nazionale;
- 6) la costruzione di tre centrali elettriche;
- 7) la creazione di un nuovo terminal passeggeri all'aeroporto in-

³ Il gruppo PSC propone lo sviluppo delle reti telefoniche ed elettriche della Libia. Il gruppo ospedaliero San Donato-San Raffaele firma un accordo per esportare il suo "knowhow" e riorganizzare il sistema sanitario. "We Build" conferma la costruzione dell'autostrada costiera. Leonardo tratta la fornitura di 10 elicotteri A139, in concorrenza con Airbus, e di una tecnologia per il controllo delle frontiere. ENAV e Consorzio Aeneas confermano i lavori a Mitiga. Erano altresì presenti i vertici di Snam, Saipem, Terna, Ansaldo energia, Fincantieri, Webuild, CNH Industrial.

⁴ Il presidente del Ciad, Idriss Deby, alleato di ferro dell'imperialismo francese nel Sahel, è stato ucciso il 20 aprile 2021, nel nord del paese, ufficialmente a causa delle ferite riportate in uno scontro a fuoco con i ribelli del Fronte per l'alternanza e la concordia del Ciad (FACT), provenienti dalle loro basi situate nel deserto della Libia meridionale. Di qui la necessità per la Francia di controllare la frontiera tra Ciad, Niger e Libia.

ternazionale di Tripoli;
8) la realizzazione di un nuovo centro commerciale a Tripoli;
9) la cooperazione strategica tra i due governi nel campo dei media.

Non si fa cenno dell'occupazione da parte dei militari turchi della base aerea di Al Watiya (vicino Tripoli) e della cessione di uno scalo nel porto di Misura-

La rete anti-turca dell'imperialismo italiano

Come si vede, la Turchia vuole controllare la politica militare, diplomatica, di sicurezza e perfino di informazione della Libia, oltre a garantirsi un notevole mercato di sbocco per le sue imprese e l'esclusiva nella ricerca di giacimenti di gas sottomarini nella ZEE libica. E intende farlo rendendo perenne la propria presenza militare nel paese, al centro del Mediterraneo e alle porte dell'Africa nera.

Così facendo, la Turchia va allo scontro con l'Italia - ed anche con la Francia, l'Egitto e la Russia - sulla Libia. Questo scontro non è solo economico, ma è soprattutto politico-militare.

Sul piano economico, infatti, le risorse della Libia e i programmi di ricostruzione sono così ampi da lasciare spazio ad accordi tra imprese italiane e turche su come partecipare insieme o spartirsi contratti ed appalti, lasciando utili opportunità ad aziende e forza-lavoro di altri paesi (concorrenza competitiva dei predoni).

Sul piano politico-militare, per contro, l'Italia non può accettare che una potenza in espansione, con forze armate agguerrite e un'industria militare di buon livello, come la Turchia, si impadronisca di basi aeree e navali situate nel centro del Mediterraneo e a poche miglia dalla Sicilia, accampando la pretesa di controllare due ZEE (la turca e la libica) costituite unilateralmente nel novembre 2019 ed estese su gran parte del Mediterraneo orientale

ta alla flotta militare di Ankara, che evidentemente vengono considerati "fatti compiuti" non discutibili, come lo è la presenza permanente di ufficiali, specialisti e militari turchi nel paese, che la Turchia ritiene assolutamente legittima in quanto concordata con il GAN di Al Serraj.

e centrale. Né può accettare il fatto che la presa turca sulla Libia ostacoli la proiezione economica e militare italiana in Africa, per la quale la Libia è sempre stata lo snodo strategico.

Si tratta di uno scontro politico-militare di crescente gravità, che l'imperialismo italiano affronta tessendo attorno alla Turchia, in Libia e nel Mediterraneo, una rete di interessi statali contrari all'espansionismo di Erdogan.

In Libia, l'Italia profitta del fatto che la Turchia si appoggia sulle bande affaristico-militari di Tripoli e Misurata, che dominavano il GAN di Al Serraj, ma sono invisibili ai loro avversari della Cirenaica, con cui partecipano al nuovo "Governo di Unione Nazionale". La Turchia, insomma, non può continuare a fare con il GUN quello che poteva fare con il precedente "Governo dell'Accordo Nazionale".

L'Italia, per contro, è storicamente presente su tutto il territo-

rio libico, soprattutto grazie all'ENI. Sta ricomponendo il rapporto politico con Haftar in Cirenaica e dal 2017 cerca di creare rapporti con i "sindaci del Fezzan" (politica di Minniti per il controllo dei migranti africani; apertura del consolato di Sebha).

Proprio per questa ragione, l'imperialismo italiano non ostacola la ripresa dello storico rapporto tra Egitto e Cirenaica e favorisce accordi con la Francia per lo sfruttamento comune di nuove risorse sottomarine di idrocarburi e per il controllo comune delle frontiere meridionali della Libia con gli stati del Sahel.

Fuori dalla Libia, nel Mediterraneo, la rete italiana "anti-turca" è ancora più fitta.

L'Italia, infatti, partecipa all'EastMedForum costituito con Grecia, Cipro, Israele, Giordania, Autorità Palestinese, Egitto, Francia per lo sfruttamento dei grandi giacimenti di gas sottomarino del Mediterraneo orientale e per la costruzione di un gasdotto che lo trasporti verso l'Europa, attraverso la Grecia e in alternativa con la rete di gasdotti che collegano i giacimenti russi e azerbaijani con l'Europa attraverso la Turchia.

Inoltre e soprattutto, l'Italia ha profittato dell'avversione della Francia - dopo la sconfitta dell'offensiva di Haftar protetto da Parigi - alla presenza militare turca in Libia, al centro del Mediterraneo



Libia 2021, la distruzione crea gli affari

e alle porte della propria zona d'influenza africana, nonché delle crescenti difficoltà del corpo di spedizione francese nel Sahel ("Operazione Barkhane") per concordare con Parigi la partecipazione di un proprio contingente alla cosiddetta "guerra antijihadista" nel Niger e in Mali ("Missione Takuba"), oltre che il potenziamento della missione "Eunavformed-Irini" di controllo dell'embargo sull'esportazione di armi verso la Libia, sotto comando italiano.

La convergenza italo-francese ha quindi consentito all'Italia di far pesare il proprio rango di membro influente dell'UE e di baluardo della presenza militare USA e NATO nel Mediterraneo,

sia nella tessitura della rete di contenimento dell'espansionismo turco sia nei confronti degli stessi gruppi di potere libici, tripolini di Misurata, della Cirenaica, interessati nel medio termine a mantenere rapporti con tutte le potenze regionali ed imperialiste e non rimanere incatenati ai diktat della sola Turchia.

L'elevato livello dello scontro tra Roma e Ankara è stato rivelato dal solitamente misurato Draghi, che il 10 aprile, appena tornato da Tripoli, ha definito Erdogan un "dittatore di cui però si ha bisogno"⁵, suscitando la piccata reazione turca. La Turchia, poi, si è trovata isolata in occasione della Seconda Conferenza di Berlino organizzata dall'ONU e

conclusasi il 23 giugno scorso con la raccomandazione (caldeggiata anche dal Segretario di Stato USA Blinken e dal tedesco Maas) del ritiro immediato dalla Libia di tutte le forze armate straniere intervenute nel paese, regolari o mercenarie⁶. La Turchia ha opposto che i suoi militari regolari sono presenti in Libia sulla base di una richiesta del GAN di Al Serraj e non verranno ritirati, ma la sua posizione è stata fortemente contestata dall'Egitto, che ha condizionato al ritiro delle truppe turche e dei loro mercenari la possibilità di avviare il dialogo con Ankara sulla questione del gas sottomarino del Mediterraneo orientale.

La partita italo-turca si sposta così nel Mediterraneo e qui si fa molto più complessa, dato il numero, il peso e gli interessi divergenti dei contendenti, e le sue conseguenze per i lavoratori italiani e degli altri paesi della regione, come vedremo nel prossimo articolo. (I.)

⁵ Draghi ha anche aggiunto che con simili dittatori "uno deve essere franco nell'esprimere la propria diversità di vedute e di visioni della società; e deve essere anche pronto a cooperare per assicurare gli interessi del proprio paese. Bisogna trovare il giusto equilibrio", facendo capire di essere comunque pronto ad accordi con la Turchia sulla Libia e sull'East-Med che tutelino i superiori interessi italiani.

⁶ L'ONU calcola in oltre 20.000 i mercenari presenti nel paese, importati e pagati dalla Turchia (i tagliagole turcomanni siriani, assassini dei curdi), dagli Emirati Arabi (janjawid sudanesi, ciadiani, ecc.) e dalla Russia (l'organizzazione Wagner).

La spartizione della Libia

Fronte rivoluzionario europeo-mediterraneo contro la guerra imperialista



L'opuscolo, di 76 pagine, pubblicato il 20 aprile 2015, utile strumento per capire gli sviluppi successivi e più recenti, si divide in cinque capitoli tratti da articoli e opuscoli pubblicati dal nostro Partito. Che sono:

Cap. primo - Reagan-Craxi-Gheddafi: gli anni ottanta del '900 (riunisce l'opuscolo pubblicato il 18 aprile 1986 durante la prima aggressione americana alla Libia e l'articolo "La rappresaglia permanente", pubblicato su Rivoluzione Comunista, n. 5 del 30/6/1986).

Cap. secondo - Roma "proteggere" Tripoli - Dagli anni ottanta al duemila: l'amico Gheddafi (che riunisce l'articolo pub-

blicato sul supplemento murale del 16/9/2004 sulla politica anti-immigrati nel Mediterraneo e l'articolo pubblicato su RC gennaio-febbraio 2006 sulla rivolta anti-italiana di Bengasi).

Cap. terzo - 2011: La guerra di Libia - Il conflitto intereuropeo e la possibile spartizione del paese (articolo pubblicato su RC ottobre-novembre 2011).

Cap. quarto - 2014-2015: La Libia sotto spartizione (che agguarna la nostra analisi fino agli ultimi avvenimenti).

Cap. quinto - Risoluzione politica del 43° Congresso di Rivoluzione Comunista tenutosi a Milano il 21-22 giugno 2014. (€ 5)

Il governo Draghi sblocca l'esecuzione degli sfratti per morosità.

Il governo dà ai grandi e piccoli proprietari un'arma per ricattare gli inquilini ed imporre affitti insopportabili per chi perde salario e lavoro e per espellere i poveri da Milano.

Il governo delle banche degli industriali e dei proprietari immobiliari suona la carica degli sfratti e dei licenziamenti

Il governo Draghi, malgrado le tardive proteste dei sindacati degli inquilini, ha deciso di non prorogare il blocco dell'esecuzione degli sfratti per morosità introdotto dopo l'inizio della pandemia. Perciò dall'1/7/2021 riprenderà l'esecuzione degli sfratti per morosità pronunciati dai giudici fino al 29/2/2020. Non solo: gli sfratti per morosità decisi tra l'1/3/2020 e il 30/9/2020 saranno eseguibili a partire dal prossimo primo ottobre e quelli decisi dall'1/10/2020 al 30/6/2021 lo saranno dal primo gennaio 2022. Insomma, tra sei mesi tutti gli sfratti per morosità, che rappresentano il 90% delle domande di rilascio di immobili e sono oltre 50.000 all'anno in Italia, potranno essere eseguiti e moltissime famiglie non avranno la possibilità di trovare un altro alloggio.

Il governo Draghi giustifica lo sblocco degli sfratti e quello dei licenziamenti come un "ritorno al mercato" dopo la pandemia COVID, che consentirà la ripresa dell'economia

Sappiamo molto bene che il "mercato del lavoro" è nelle mani delle imprese, che grazie alle leggi anti-operaie emanate da tutti i governi da Prodi a Berlusconi a Monti a Renzi a Conte e ora Draghi, hanno usato il ricatto permanente della precarietà strutturale e dei licenziamenti per ridurre i salari a livello di fame. Sappiamo anche che il "mercato delle locazioni" è nelle mani dei proprietari, grandi e piccoli, che grazie alla politica statale sulla casa (niente edilizia pubblica da più di trent'anni; liberalizzazione dei canoni dal 1992; agevolazioni fiscali ai proprietari sulle rendi-

te da locazione; miseri sostegni statali agli inquilini in difficoltà, che poi Regioni e Comuni tengono spesso bloccati) hanno potuto aumentare gli affitti a livelli stellari mentre i salari crollavano. Affitti da rapina e bassi salari producono e riproducono morosità e sfratti, ma tenere alti gli affitti serve a mantenere alti i prezzi di vendita delle case e a far girare il mercato immobiliare nell'interesse di banche, finanziari, costruttori, agenti e proprietari immobiliari. Questo è il "mercato", questi sono gli interessi di classe che i governi e il parlamento difendono.

Gli speculatori immobiliari riempiono Milano di case di lusso e la svuotano dai lavoratori impoveriti

Il meccanismo che stritola i lavoratori e gli inquilini proletari è tanto più spietato a Milano, dove si concentrano enormi investimenti immobiliari, favoriti dal Comune, con la costruzione di migliaia di uffici e abitazioni di lusso a prezzi stellari ed affitti da capogiro, che incoraggiano i proprietari di case a chiedere canoni di locazione sempre più alti, a liberare gli alloggi per rivenderli (il mercato immobiliare *deve tirare*) o trasformarli in "AirBnB" e alloggi per studenti, a premere per l'esecuzione degli sfratti. È il "Modello Milano di case libere", che espelle fuori dalla città i poveri e i lavoratori impoveriti ed è sostenuto da Comune, Prefetto e Regione nell'interesse dei palazzinari e dei loro finanziatori, che ora vogliono riguadagnare il tempo perduto durante la pandemia



Milano, via Neera, esecuzione e resistenza allo sfratto

Per un fronte comune di lotta per la casa e per il salario

A Milano sono attivi in molti quartieri numerosi comitati di lotta per la casa, che si sono sempre opposti a sfratti e sgomberi di famiglie occupanti e alla repressione poliziesca. Questi organismi non possono continuare ad agire separati e ad agitare la questione abitativa come "vertenza sociale", slegata dai più urgenti e centrali problemi di vita e di sopravvivenza dei lavoratori, come quello della mancanza perdita schiacciamento del salario. resi ancora più gravi dalla pandemia e dalla crisi capitalistica che non si risolve ma si aggrava.

I comitati di lotta per la casa devono collegarsi stabilmente e porre a base della loro azione comune rivendicazioni immediate a tutela dei più bisognosi danneggiati dopo un anno e mezzo di pandemia e di crisi: blocco sfratti e sgomberi; assegnazione di alloggi ai senza tetto; blocco degli aumenti dei fitti e delle utenze; versamento a carico dello Stato tramite i Comuni di un assegno di 1.250,00 Euro mensili ai bisognosi.

La lotta per la casa deve fare propria la rivendicazione, comune a tutti i lavoratori, del salario minimo garantito di Euro 1.500,00 mensili intassabili a favore di disoccupati cassintegrati precari sottopagati e pensionati con importi inferiori, articolando su questa base gli obiettivi specifici, quali: l'azzeramento della morosità e il blocco degli

sfratti nei confronti di tutti gli inquilini ed occupanti colpiti da disoccupazione o riduzione e perdita del salario; la sanatoria delle occupazioni e l'assegnazione degli alloggi ALER sfitti che devono essere ristrutturati al più presto; il canone non superiore al 10% del salario o stipendio.

Gli organismi di lotta devono stringere forti legami tra di loro e attrezzarsi per poter affrontare la "militarizzazione urbana", attuata su ogni terreno dallo Stato contro il proletariato: sfratti e sgomberi; picchetti e scioperi operai; riunioni e attività dei giovani al di fuori del circuito del consumo a caro prezzo. Sfratti e sgomberi sono da anni azioni militari ad alta intensità, che vanno contrastate mobilitando la solidarietà di caseggiato e quartiere, di inquilini ed occupanti. Scacciare inoltre dai quartieri popolari i fascio-leghisti che, per acquisire simpatie, chiedono "case solo per gli italiani", nascondendo ipocritamente che proprio loro - da 25 anni - con le Giunte regionali Formigoni Maroni Fontana hanno in mano l'ALER, che tiene sfitti 10.000 alloggi, non li assegna e continua a svendere il patrimonio pubblico, mentre Lega e Fratelli d'Italia sostengono a spada tratta l'esecuzione degli sfratti e l'aumento dei fitti a favore dei proprietari privati.

L'Esecutivo della Sezione
di Milano

Fronte comune di tutti i comitati di lotta per la casa per resistere a sfratti e sgomberi.

Unire la lotta per la casa alla lotta per il salario e contro i licenziamenti e per il rovesciamento del potere padronale.

Per un fronte di classe anti-proprietario anti-patronale e anti-statale.

Per il potere dei lavoratori.



Riportiamo dalla quarta di copertina dell'opuscolo pubblicato nel dicembre 2018 dalla Sezione di Milano, disponibile, € 5.

«L'opuscolo puntualizza ed aggiorna le linee e gli obiettivi della lotta per la casa nella metropoli, che oggi si trova di fronte all'offensiva della rendita immobiliare e del potere statale al suo servizio.

Per far fronte a questa offensiva il movimento di lotta per la casa non può limitarsi alla richiesta di soddisfare nell'immediato il "bisogno casa" e alla difesa della disponibilità di spazi di socialità "a lato del mercato", ma deve collegarsi agli interessi del proletariato, alla lotta per il salario e alla più vasta battaglia politica contro il potere padronale e statale.

Nella foto in copertina una manifestazione del Comitato Abitanti San Siro di Milano.»

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO - Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio:** via Stoppani 15 c/o Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio, aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.

SITO INTERNET:
www.rivoluzionecomunista.org
e-mail: rivoluzionec@libero.it

Il Partito Comunista d'Italia

L'azione sindacale (II)

In questo numero del giornale chiudiamo il quadro dell'attività del giovane Partito Comunista d'Italia nel periodo 1921 - 1922 occupandoci, in particolare, dell'Alleanza del Lavoro e dello sciopero generale nazionale indetto dalla stessa a partire dalla mezzanotte del 31 luglio 1922 ed interrotto il 4 agosto.

Come abbiamo già avuto modo di rammentare nello scorso numero del giornale, il Partito Comunista d'Italia si era mosso sin da subito – dall'agosto 1921 - per la costituzione di un *fronte unico sindacale* e nei primi mesi del 1922 l'offensiva padronale e le incursioni dei fascisti – coperti e coadiuvati dagli apparati dello Stato - contro i lavoratori, si erano estese con scontri quotidiani, feriti e morti.

Il Partito Comunista era consapevole della necessità di una risposta unitaria e che la difesa degli interessi dei lavoratori comportava l'esigenza assoluta del superamento di ogni lotta settoriale, portata avanti dalle singole categorie professionali.

Costrette dalla situazione e dalla pressione che esercitavano vari organismi proletari, le organizzazioni sindacali C.G.d.L., U.S.I., Unione Italiana del Lavoro, Federazione dei lavoratori dei Porti e Sindacato Ferroviari - sotto l'impulso di quest'ultimo - davano quindi vita all'*Alleanza del Lavoro* nel corso di un convegno tenutosi a Roma dal 18 al 20 febbraio 1922.

In quello stesso periodo, la *crisi parlamentare* si acuiva e procedeva repentinamente verso il suo apice. A seguito della caduta del governo Bonomi, gli succedeva Luigi Facta. Il governo era caduto a seguito del rifiuto di Bonomi di intervenire a favore della *Banca di sconto*, con tutte le conseguenze in capo ai c.d. *piccoli risparmiatori* e nei rapporti tra le espressioni parlamentari delle varie frazioni della classe dominante.

Nel corso della crisi, Mussolini paventava l'eventualità di una *dittatura militare*, come unica soluzione

della crisi, mentre i *Popolari* ponevano il veto ad una ipotesi di governo Giolitti e Turati, a nome di un gruppo di parlamentari socialisti e con l'appoggio della C.G.d.L., si dichiarava disponibile a favorire un *gabinetto* capace di assicurare il *ripristino della legge e della libertà*. A metà luglio, tuttavia, anche il Governo Facta cadeva.

In questa situazione, mentre una parte della borghesia era pronta giocare la *carta fascista* – che al culmine della crisi troverà la sua *formalizzazione* con la formazione del primo governo Mussolini, nel novembre 1922, che ottenne la fiducia del Parlamento con 306 voti a favore su 422 votanti, allorché i deputati fascisti erano in tutto 37 - un'altra *frazione* della classe dominante cercava di costituire un governo - che oggi chiameremmo di *unità nazionale* -

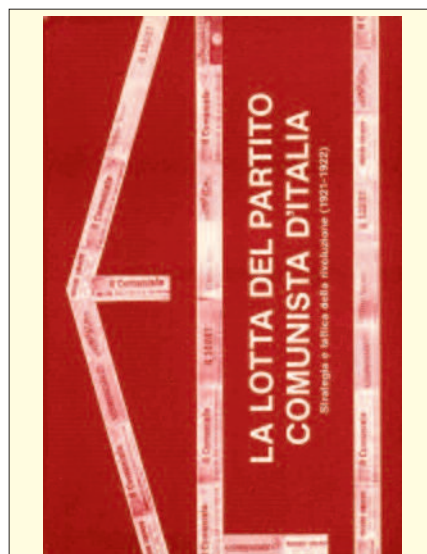
che comprendesse tutte le forze politiche, ovvero sia un governo che prevedesse la contestuale partecipazione dei socialisti e dei fascisti, tanto che il giornale "*La Stampa*" del 30 luglio titolava: "*Per la salvezza d'Italia invociamo il governo Giolitti-Turati-Mussolini*".

Al Partito Comunista, non sfuggiva affatto che l'*Alleanza del Lavoro*, mentre da un lato era il risultato della pressione proletaria affinché le Organizzazioni Sindacali si portassero sul terreno del *fronte proletario*, come auspicato dal Partito Comunista, dall'altro lato rifletteva la crisi sociale, politica e parlamentare, ben espressa, in particolare, dal comportamento dei dirigenti sindacali socialisti, che intendevano utilizzare l'*Alleanza* in funzione della formazione di un nuovo governo.

Ad ogni modo, nonostante l'esclusione delle componenti sindacali comuniste dal Comitato Nazionale dell'*Alleanza*, il Partito Comunista ed il suo Comitato Sindacale invitavano i propri militanti a seguire con disciplina le disposizioni che l'*Alleanza* avrebbe diramato.

Allorché si giunse alla proclamazione dello sciopero generale, erano, poi, vivi, nella memoria del proletariato, i risultati dello sciopero dei metallurgici del mese di luglio e l'opera di sabotaggio dello stesso da parte dei dirigenti sindacali della F.I.O.M., nonché il comportamento tenuto dalla C.G.d.L. in occasione delle agitazioni dei lavoratori del mare, ma era ancora viva anche la memoria della compattezza e risolutezza dimostrate durante lo sciopero dei ferrovieri romani, cui aveva partecipato tutto il proletariato romano, in occasione del congresso fascista.

In un quadro, quindi, di acuta *crisi di regime* e di scontri aperti tra gli operai, i fascisti e gli apparati dello Stato, a fine luglio 1922 l'*Alleanza del Lavoro* convocava le Organizza-



Il volume, secondo della nostra Storia documentaria sul comunismo rivoluzionario italiano riguarda la lotta del giovane P.C.d'It nei suoi primi due anni di vita (1921-22), in campo sindacale, contro il fascismo, e nell'Internazionale Comunista per lo sviluppo della linea rivoluzionaria. Disponibile, € 8.

zioni sindacali in essa rappresentate e costituiva un *Comitato segreto di azione*.

Il *Comitato*, in modo del tutto imprevedibile, senza alcuna preparazione e, per colmo, con l'assurda pretesa di mantenere segreta la data di inizio dello sciopero, al fine di *colpire di sorpresa* gli apparati dello Stato e i fascisti, decideva che i lavoratori di tutte le categorie sarebbero entrati in sciopero dalla mezzanotte di lunedì 31 luglio. L'ordine di sciopero riportava che i lavoratori avrebbero dovuto assolutamente astenersi dal commettere atti di violenza salvo i casi di legittima difesa. Obiettivo dello sciopero era la difesa delle libertà politiche e sindacali, minacciate delle *fazioni reazionarie* che miravano allo schiacciamento delle organizzazioni operaie e in buona sostanza – nelle intenzioni almeno della C.G.d.L. - avrebbe dovuto incidere sulla formazione del nuovo Governo.

La C.G.d.L. dimostrava immediatamente quale fosse l'*animo* con il quale si accingeva a mobilitare i propri iscritti, tanto che, nonostante la propria capillare rete sindacale, dichiarava di non essere in grado di trasmettere l'ordine di sciopero alle Camere del lavoro e quanto alla pretesa *segretezza* della data dello sciopero, è noto che un quotidiano addirittura lo preannunciava.

Il giornale del P. C. d'It. "*il Comunista*" di martedì 1 agosto 1922 apriva con il titolo "*Lo sciopero generale nazionale scoppia stanotte. Da domani tutti lavoratori d'Italia per ordine dell'Alleanza del lavoro abbandoneranno il lavoro per schierarsi a difesa della loro vita e della loro libertà. Nessuna categoria fa eccezione al movimento*".

L'articolo, che riportava l'ordine dell'*Alleanza del Lavoro*, si apriva con questo incipit: "*Siamo nel momento dell'azione. Quindi non discutiamo ora l'impostazione data allo sciopero dai dirigenti della lotta. I compagni fidino nei dirigenti*

locali del Partito che hanno ordini precisi dalla Centrale. La disciplina agli organi della Alleanza del lavoro che rappresenta il fronte unico dei lavoratori di tutti i partiti, sia assoluta. I comunisti ne diano l'esempio, insieme a quello della decisione e del sacrificio. La lotta che s'inizia deve portare il proletariato su posizioni di forza in faccia e contro la classe borghese e i suoi strumenti di reazione. Non si deve rinunciare a vibrare nessun colpo al nemico. Si deve considerare infamia e rottura del fronte unico proletario il venire a patteggiamenti con esso. E la vittoria arrida alle falangi dei lavoratori d'Italia!".

Dopo un primo momento di incertezza e di sorpresa tra i lavoratori, per uno sciopero del tutto inaspet-



tato che non era stato minimamente preparato ed era privo di rivendicazioni chiare in ordine, quanto meno, al *punto di arrivo* della lotta e dei mezzi per portarlo avanti, lo sciopero generale, con il passare delle ore, vedeva, via via, l'adesione generalizzata e massiccia degli operai e del proletariato e riusciva nelle maggiori città italiane. Ma proprio allorché - il terzo giorno - iniziava ad assumere un carattere travolgente, il 3 agosto, piombava l'ordine di cessazione dello sciopero impartito dall'*Alleanza del Lavoro*, che invitava le organizzazioni sindacali a disporre la ripresa del lavoro ritenendosi soddisfatta dello svolgimento dello sciopero generale.

Il giornale "*il Comunista*" del 4 agosto apriva con un comunicato del *Comitato Esecutivo* con il quale, pur dichiarando di osservare le disposi-

zioni di cessazione dello sciopero dell'*Alleanza del lavoro* formulava le prime constatazioni e affermava: "*(...) Il Partito Comunista ha precisata e preciserà la sua posizione dinanzi al modo insufficiente e deplorabile della preparazione, della impostazione politica, della proclamazione dello sciopero (...). Con speciale compiacimento constatiamo come tutte le forze del Partito hanno assolto il proprio compito con mirabile compattezza e disciplina, dimostrando come la nostra organizzazione acquisti la capacità di rispondere alla sua missione: porsi alla testa del proletariato italiano, libero da tutti i capeggiatori poltroni e inetti, nelle immancabili battaglie di domani*".

Nei giorni seguenti, nonostante la dichiarazione dell'*Alleanza del Lavoro*, l'iniziativa operaia proseguiva, anche quale risposta alle squadre fasciste che avevano approfittato della cessazione dello sciopero e della conseguente smobilitazione. Gli scontri con le squadre fasciste e con gli apparati dello Stato proseguivano per diversi giorni ed erano tali che il 7 agosto il Consiglio dei Ministri deliberava il passaggio dei poteri all'autorità militare nelle province di Genova, Milano, Ancona, Parma e Livorno fino a quando l'*ordine* non fosse rientrato. Autorità militari che decretavano immediatamente lo stato d'assedio per il mantenimento dell'ordine pubblico e il funzionamento della pubblica sicurezza, cui seguivano immancabilmente le devastazioni ad opera dei fascisti.

Nei mesi seguenti l'*Alleanza del Lavoro* si disgregava, anche a seguito delle polemiche seguite alle modalità di indizione, conduzione e cessazione dello sciopero generale, nonostante il Partito Comunista chiedesse il rilancio del *fronte unico sindacale*.

In questo numero del giornale pubblichiamo l'articolo apparso su "*il Comunista*" del 13 agosto 1922 come primo bilancio dello sciopero.

«AZIONE GENERALE PROLETARIA CONTRO LA REAZIONE»

QUESTA È ANCORA LA PAROLA D'ORDINE DEL PARTITO COMUNISTA. LA LOTTA DEV'ESSERE INTESA COME IMPIEGO DIRETTO DI FORZA CLASSISTA E NON COME RICERCA DELLA DIFESA NELL'AZIONE DELLO STATO.

PARTITO COMUNISTA D'ITALIA SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA. PER IL PROGRAMMA DI LOTTA DEL PROLETARIATO.

Lavoratori italiani!

All'indomani dello sciopero generale nazionale e delle lotte che lo hanno accompagnato il Partito Comunista d'Italia ha il dovere di fare il bilancio dell'azione e di indicare la via che rimane a percorrere alle masse lavoratrici.

Il nostro partito ha proposto e lungamente sostenuto lo sciopero generale nazionale come mezzo di lotta contro la offensiva borghese e la reazione che imperversa, e ha chiarito nelle sue proposte quale ne doveva essere lo strumento, quali i metodi, quali gli obiettivi.

Lo sciopero che si è svolto, e a cui le nostre forze hanno partecipato in primissima linea, non è stato ancora la realizzazione di quanto il nostro partito aveva proposto.

L'Alleanza del Lavoro, così come era costituita, non rappresentava quella piattaforma di azione generale del proletariato che l'opera dei comunisti tendeva a formare. Le nostre proposte per poggiarla estesamente sulle masse e sottrarla all'influenza di pochi alti funzionari del movimento sindacale, furono sistematicamente respinte da tutti gli altri organismi proletari.

Anziché rispondere all'incitamento delle masse, alimentato dalla nostra propaganda, per l'intervento di tutte le forze proletarie in un momento decisivo della lotta proletaria contro la reazione, l'Alleanza, dopo aver ufficialmente sempre tergiversato innanzi alla parola di sciopero nazionale, e avere, attraverso gli organismi che in essa predominano, svalutata quest'arma di azione proletaria con una propaganda di sfiducia, ha organizzato con ordini segreti uno sciopero generale per una data che non aveva significato alcuno, senza voler fare alcuna preparazio-

ne e alcuna propaganda tra le masse della imminente azione. Il proletariato non poteva non restare per un momento incerto, vedendo l'ordine di sciopero venire dai negatori accaniti della proposta comunista. D'altra parte non pochi capi sindacali impegnati alla disciplina dell'Alleanza hanno in modo indegno sabotato l'ordine di sciopero o negata la sua esistenza, nota agli stessi prefetti del Regno.

Non si diceva al proletariato quale fosse il programma della battaglia, l'obiettivo da raggiungere, la causa da rivendicare. In un manifesto comparso solo per caso, o per altre cause ignote, prima del movimento si parlava vagamente di rivendicazione delle libertà legali. Al partito comunista si dichiarò che l'Alleanza non conduceva il movimento per agevolare la politica collaborazionista del Gruppo parlamentare socialista durante la crisi: intanto gli emissari dell'Alleanza che giorni addietro avevano stroncato gli scioperi delle Marche, Lombardia, Piemonte, Romagna, avevano sparse voci equivoche su di una azione tendente a non si sa quale rivoluzione da operetta in cui soliti personaggi, da Nitti a d'Annunzio, erano annunciati come protagonisti, con la sostituzione del più criminoso dilettantismo politico alla dura ragione pratica della lotta di classe.

Mentre si spargevano queste voci di azione insurrezionale ed armata, si sconfessava nel manifesto l'impiego della violenza, e si lasciava cadere ogni utile intesa per l'impiego delle forze di tutti i partiti proletari nelle azioni combattute che prevedibilmente avrebbero accompagnato il movimento, come accompagneranno ogni movimento delle masse, anche se non tenda e non sbocchi in

uno spostamento delle forme politiche e statali.

Sotto le voci sparse da sedicenti rivoluzionari, in buona o malafede, ma in ogni caso ridicolmente incapaci di dirigere la guerra della classe lavoratrice sulle difficili vie della vittoria, si svolgeva intanto la tresca del collaborazionismo parlamentare, che anch'esso impotente a percorrere una via sicura, si illudeva idiotamente di mercanteggiare con la borghesia lo jugolamento dello iniziato sciopero contro alcuni portafogli nel nuovo ministero.

L'inafferrabile organismo che dirigeva il movimento, che ancora non ha detto una parola sulle sue intenzioni e le sue responsabilità, mancata, per la formazione del gabinetto Facta la pressione dei collaborazionisti, disarmava il movimento quando il proletariato si era ripreso ed entrava in azione, quando il fascismo sosteneva le sue rappresaglie, che ebbero vantaggio incalcolabile dalla acquistata possibilità di spostamenti e concentramenti.

I responsabili di tanto disfattismo non parlano alle masse tradite. Il partito comunista assolve a un suo dovere denunziando questi, che più che errori sono colpe gravissime, dopo che in tempo utile, come si può documentare, indicò i pericoli e i mezzi per evitarli, ma inutilmente.

Compagni lavoratori!

Malgrado tutto questo la lotta non è stata inutile. Il proletariato ha saputo combattere. Le vittorie militari del fascismo sarebbero state tramutate in sconfitte forse dappertutto, senza l'intervento contro i lavoratori delle armi ufficiali dello Stato. Il nostro Partito ha dimostrato di avere una organizzazione adatta di combattimento, alla resistenza, e alla controffensiva, mentre i nostri

compagni hanno tutti compiuto tra le masse in lotta il proprio dovere, e meravigliose sono state le forze giovanili del nostro partito. Mandiamo il nostro saluto ai caduti i proletari, comunisti e non comunisti, e promettiamo di raccoglierne l'esempio.

Quale la situazione lasciata dallo sciopero nazionale? La borghesia e il fascismo vantano una vittoria definitiva: ma questo non è che menzogna: tutte le notizie, che noi seguiremo a raccogliere, mostrano che il proletariato è sempre in piedi e che aveva risposto all'appello.

La lotta di classe, lungi dall'essere spenta, andrà sempre più trasformandosi in una guerra guerreggiata. Il proletariato ha percorsa un'altra tappa verso la sua preparazione a quei metodi di lotta rivoluzionaria che sono imposti dalla situazione odierna, e che sono tanto diversi da quelli tradizionali. Il partito socialista intanto più che andare verso una divisione chiarificatrice, si demoralizza e si decompone, dimostrandosi inadatto a essere l'organo politico della classe operaia. I capi sconfitti su tutta la linea del collaborazionismo sembrano voler fare ben altre rinunzie, e abbandonare quella difesa della organizzazione proletaria che è possibile solo con la trasformazione dei sindacati, imposta dalla situazione, da organi che profittano delle solite possibilità legali, in formazione per la lotta rivoluzionaria, guidata dal partito di classe, contro il potere borghese e la proprietà privata. Si parla già di togliere ai sindacati ogni carattere rivoluzionario, e di una fusione della organizzazione rossa con altre organizzazioni professionali, anche con quelle create con la violenza dagli strumenti diretti del padronato.

I comunisti sono per la più vasta base possibile della organizzazione professionale, perché sono convinti che da questa condizione, non può che accelerarsi il sorgere, dalle singole lotte economiche, della azione politica e rivoluzionaria. Ma il sindacato deve restare aperto a tutti lavoratori, e libero da ogni influenza limitatrice e snaturatrice del potere

centrale borghese e di partiti che non sono che la organizzazione politica degli interessi capitalistici. Il Partito Comunista seguita quindi a sostenere con tutte le sue forze: la unità sindacale del proletariato italiano al di fuori di ogni influenza padronale e statale.

Compagni lavoratori!

Dinanzi alle esperienze dell'ultima lotta, il Partito comunista mantiene il suo atteggiamento per il fronte unico proletario e l'azione generale contro la offensiva borghese, e invita ancora una volta ad una azione comune tutte le forze organizzate del proletariato, anche rispondenti ad altre scuole politiche.

Ma la organizzazione e la esplicazione della nuova lotta devono tener conto delle esperienze di quella che ora si è chiusa.

L'Alleanza del Lavoro deve sopravvivere malgrado e contro quelli che l'hanno snaturata. Essa deve poggiarsi localmente sulle masse, con elezione diretta dei rappresentanti, con Comitanti locali proporzionali alle tendenze politiche, e con un organo supremo eletto da un Congresso nazionale dell'Alleanza, in modo rispondente alle necessità dell'azione.

L'intesa di tutte le forze proletarie non deve avere per obiettivo l'assurdo di un Governo borghese che restituisca le libertà e i diritti proletari, ma l'affermazione della forza indipendente delle masse.

Il proletariato deve prepararsi ad adoperare ancora l'arma della simultanea mobilitazione di tutte le sue forze, nell'affasciamento di tutte le vertenze che la offensiva borghese seguita implacabile a suscitare, sul campo delle lotte sindacali, come nella quotidiana guerriglia con

il fascismo. Il proletariato deve difendere le ragioni della sua vita, il salario, l'orario di lavoro, deve lottare contro la disoccupazione, deve difendere i suoi sindacati: o cadrà nella schiavitù peggiore.

L'arma per le battaglie che questa guerra comporta è lo sciopero generale, che non ha in sé un valore miracoloso, ma che è efficace in ragione della sua impostazione e del modo col quale lo si dirige. Eliminato da esso ogni pacifistico intralcio e ogni utilizzazione per manovre parlamentari, anche se non si tratterà nel prossimo scontro generale di realizzare la massima rivoluzione politica, si dovrà tendere ad arrestare l'avanzata economica e militare dell'offensiva avversaria, a conquistare delle salde posizioni di forza.

Quindi i comunisti, indicando al proletariato tutti i pericoli della tattica ieri applicata dai capi rivelatisi indegni, sostengono ancora la parola della azione generale proletaria contro la reazione, come impiego diretto di forza classista, e non per cercare la difesa delle masse nella azione dello Stato.

Il problema del governo sarà risolto dalle masse solo col Governo operaio. E il governo operaio si conquista con la mobilitazione rivoluzionaria della classe lavoratrice, con la guerra di classe, che ha le sue battaglie e le sue tappe, ma alla quale non si può rinunciare, se non si vuole che il proletariato pieghi per sempre la testa sotto il giogo che vuole imporgli la prepotenza bestiale dello schiavismo, feroce pretoriano del capitale. Viva la riscossa del proletariato! Viva il comunismo!

IL PARTITO COMUNISTA

(da "il comunista" 13 agosto 1922).



Il Corriere della sera del 2 agosto 1922 spara a zero sullo sciopero